



absi

Associazione Biblica della Svizzera Italiana

Parrocchia di San Pio X, Cinisello Balsamo (MI)

Per conoscere la Bibbia nella vita di tutti

Analisi, interpretazioni, confronti

Coordinatori del corso

Prof. Ernesto Borghi – don Emilio Scarpellini

III ANNO

***Dal giudaismo al cristianesimo:
Paolo di Tarso, uomo di tre culture,
per la vita di oggi***

8. 24 febbraio 2017

Linee di sintesi: la salvezza secondo Paolo e la vita in pienezza secondo la Bibbia

a cura di Ernesto Borghi

*«Paolo ha per sempre garantito i diritti del pensiero nel cristianesimo.
Al di sopra della fede stabilita dalla tradizione,
egli ha collocato la conoscenza data dallo Spirito di Cristo.
Un rispetto insuperabile della verità vive in lui.
Egli non riconosce altro obbligo imposto
da un'autorità dottrinale, ma quello imposto dall'amore»¹.*

8.1. Premessa

Al termine di questo nostro terzo anno di corso e, in particolare, di questo anno dedicato alla figura e all'opera di Paolo di Tarso possiamo porci almeno una domanda: che cosa è e deve essere la vita umana per chi dia alla Bibbia una rilevanza centrale come punto di riferimento della propria esistenza? In questa prospettiva domandarsi che cosa sia la *salvezza* proposta da Gesù di Nazareth e da alcuni suoi discepoli, così come è riscontrabile negli scritti neo-testamentari, è un tema fondamentale.

Non di rado, nella formazione religiosa cristiana a tanti livelli, si è insistito, su connotati utili ad ingenerare timore, se non paura, ogniqualvolta si affrontava questo tema. E nell'opinione pubblica occidentale la parola "salvezza" è ancora oggi, purtroppo, compresa come un obiettivo da cogliere a partire da meriti acquisiti con pratiche culturali o azioni varie religiosamente considerate.

¹ A. Schweitzer, *Die Mystik des Apostel Paulus*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1981, pp. 365-366 (483-484). Tra parentesi è il riferimento corrispondente al quarto volume delle opere di A. Schweitzer, pubblicato da R. Grabs.

Circolano ancora ampiamente, nel linguaggio comune, ma anche nella catechesi e nell'omiletica, espressioni come “guadagnarsi la salvezza” o “meritare la salvezza”. Esse hanno una spiegazione storica comprensibile, ma difficilmente si possono ritenere coerenti con una lettura attenta e seriamente interpretativa dei testi biblici. Troppo spesso la *salvezza* è stata un argomento circoscritto esclusivamente alla dimensione ultraterrena della vita, senza alcuna connessione con quella terrena quotidiana.

Ma è proprio così secondo la rivelazione biblica in genere e le lettere paoline in particolare? La risposta parrebbe negativa, a partire anzitutto dai testi di Paolo². Quello che cercherò di fare, nelle pagine seguenti, sarà delineare sinteticamente i connotati della salvezza cristiana secondo l'interpretazione paolina e, più in generale biblica, e porre l'accento sul valore di questa prospettiva teologico-antropologica nella vita del nostro tempo. Il tutto ben sapendo che, in questi tre anni, l'attenzione consapevole alla Bibbia come testo per la vita è stata solo messa a tema per frammenti e suggestioni e che il cammino, per ciascuno, deve poter proseguire almeno sino alla fine dell'esistenza.

8.2. Il lessico della salvezza nel Nuovo Testamento

Se si passano in rassegna le 105 attestazioni del verbo *salvare*, di cui 50 di forma attiva³ e 55 media o medio-passiva⁴, e le 45 del sostantivo *salvezza*⁵, si nota che rare sono le attestazioni in cui si parli di un concetto soltanto materiale o soltanto spirituale⁶. Gli esseri umani si salvano o sono salvati, cioè acquistano o riacquistano una vita pienamente degna della loro umanità costituzionale in un processo nel quale

- il soggetto sostanziale è prevalentemente il Dio di Gesù Cristo;
- gli individui danno spazio all'agire divino nella loro esistenza condividendone liberamente gli obiettivi. Quali? Una fede in Gesù Cristo che si costruisce tramite l'amore crocifisso e risuscitato per i propri simili e rifiuta costantemente il tradimento idolatrico di questi valori fatto di egocentrismo e ipocrisia. Vediamo se questo discorso è riscontrabile anche a partire dall'ambito delle lettere paoline.

8.3. I campi semantici della salvezza secondo Paolo⁷

Passando dal tema “salvezza” nel quadro neo-testamentario globale a questo tema nell'ambito paolino facciamo una scelta di base: consideriamo sei parole-chiave fondamentali, secondo le possibilità di un contributo esegetico-ermeneutico sintetico, chiedendoci che cosa significhi *salvezza* secondo esse: *giustizia*; *fede*; *redenzione*; *espiazione*; *riconciliazione*; *amore fraterno*. Al termine si opererà un confronto tra gli elementi acquisiti e i valori semantici del lessico della salvezza *tout court* ossia quello relativo ai vocaboli legati alla radice *sôz-*

Questa modalità di analisi – partire dai vocaboli e dai loro significati di base – ci sembra una forma abbastanza oggettiva e poco ideologica di entrare nel tema in modo da cominciare dalle

² Per un'introduzione globale alla figura e all'epistolario di Paolo di Tarso cfr., per es., E. Borghi, *Scrivere al cuore dell'essere umano. Le lettere neo-testamentarie tra esegesi antica ed ermeneutica contemporanea*, LAS, Roma 2011, pp. 11-279.

³ Mt 1,21; 8,25; 9,22; 14,30; 16,25; 27,40.42(2).49; Mc 3,4; 5,34; 8,35(2); 10,52; 15,30.31(2); Lc 6,9; 7,50; 8,48; 9,24; 17,19; 18,42; 19,10; 23,35(2).37.39; Gv 12,27.47; Rm 11,14; 1Cor 1,21; 7,16(2); 9,22; 1Tm 1,15; 4,16; 2Tm 1,9; 4,18; Tt 3,5; Eb 5,7; 7,25; Gc 1,21; 2,14; 4,12; 5,15.20; 1Pt 3,21; Gd 5.23.

⁴ Mt 9,21.22; 10,22; 19,25; 24,13.22; Mc 5,23.28; 6,56; 10,26; 13,13.20; 16,16; Lc 8,12.36.50; 13,23; 18,26; Gv 3,17; 5,34; 10,9; 11,12; At 2,21.40.47; 4,9.12; 11,14; 14,9; 15,1.11; 16,30.31; 27,20.31; Rm 5,9.10; 8,24; 9,27; 10,9.13; 11,26; 1Cor 1,18; 3,15; 5,5; 10,33; 15,2; 2Cor 2,15; Ef 2,5.8; 1Ts 2,16; 2Ts 2,10; 1Tm 2,4.15; 1Pt 4,18.

⁵ Cfr. Lc 1,69.71.77; 19,9; Gv 4,22; At 4,12; 7,25; 13,26.47; 16,17; 27,34; Rm 1,16; 10,1.10; 11,11; 13,11; 2Cor 1,6; 6,2(2); 7,10; Ef 1,13; Fil 1,19.28; 2,12; 1Ts 5,8.9; 2Ts 2,13; 2Tm 2,10; 3,15; Eb 1,14; 2,3.10; 5,9; 6,9; 9,28; 11,7; 1Pt 1,5.9.10; 2,2; 2Pt 3,15; Gd 3; Ap 7,10; 12,10; 19,1.

⁶ Tre esempi in proposito sono Gc 5,15; At 27,34; Eb 11,7.

⁷ Alcune osservazioni contenute in questo paragrafo compaiono già in E. Borghi, *La pienezza della vita umana secondo Paolo di Tarso*, in «Teologia&Vita» 3 (2010), 5-34.

radici di significati e valori e non dalle pur spesso interessanti idee di interpreti moderni e contemporanei della riflessione teologica in proposito. Le scelte terminologiche paoline sono legate anzitutto alla cultura e capacità di comprensione dei differenti destinatari a cui le lettere del tarsiota di volta in volta si rivolgono⁸.

(a) Giustizia

Se ci si sofferma sul lessico neo-testamentario della giustizia, si riscontrano 296 attestazioni, 139 delle quali sono nell'epistolario paolino. Si va dalla sfera positiva del concetto, si tratti del sostantivo⁹, dell'aggettivo¹⁰, dei verbi¹¹ e dell'avverbio¹² relativi, sino ai termini corrispondenti di accezione negativa¹³. Un esame globale di tutte queste attestazioni, nel quadro primo-testamentario in cui la stessa identità culturale paolina era stata verosimilmente radicata da Tarso a Gerusalemme, dalla formazione familiare infantile a quella giovanile rabbinica, conduce ad alcune semplici affermazioni.

Il Dio della rivelazione ebraico-cristiana è *il giusto* per eccellenza, non perché dà a ciascuno quello che gli spetta o perché punisce in modo equo le colpe degli esseri umani. Dio ha stabilito un'alleanza salvifica con il suo popolo a cui è sempre fedele¹⁴. Questa giustizia si manifesta sia nel castigare le persone o le nazioni empie¹⁵, sia nel liberare l'oppresso¹⁶. Di fronte alle cadute e infedeltà del popolo, comincia a svilupparsi un concetto più profondo della giustizia di Dio come fedeltà unilaterale all'Alleanza. La giustizia di Dio è la sua fedeltà, carica d'amore verso gli esseri umani fin dalla creazione del mondo, fedeltà che si è concretizzata nell'alleanza da lui offerta alle loro vite.

Essere giusto è lo statuto di Dio, il suo *mishpàt* (= condizione propria, costume autenticamente personale), il comportamento che lo rivela come creatore, liberatore, padre. L'essere umano è trattato da adulto e Dio non cessa mai di tentare d'incontrarlo (cfr., ad es., Gen 1,26-3,21; Es 3,7-15; 4,22; Dt 32,1-18; Os 11,1-9; Is 49,13-16; Mal 3) e manifesta costantemente la sua paziente amorevolezza. Essa non ha alcun connotato di dolciastra emotività, ma testimonia l'articolata ricchezza dell'amore con cui il Divino guarda agli esseri umani, dal singolo, alla coppia, alla famiglia, al gruppo sociale sino alla dimensione di popolo.

⁸ Cfr., per es., A. Albertin, *Paolo di Tarso: le lettere*, Carocci, Roma 2016, p. 174.

⁹ • **giustizia (*dikaiosyne* – 92x)**: Mt 3,15; 5,6.10.20; 6,1.33; 21,32; Lc 1,75; Gv 16,8.10; At 10,35; 13,10; 17,31; 24,25; Rm 1,17; 3,5.21.22.25.26; 4,3.5.6.9.11(2).13; 4,22; 5,17.21; 6,13.16.18.19.20; 8,10; 9,30(3).31; 10,3(3).4.5.6.10; 14,17; 1Cor 1,30; 2Cor 3,9; 5,21; 6,7.14; 9,9.10; 11,15; Gal 2,21; 3,6.21; 5,5; Ef 4,24; 5,9; 6,14; Fil 1,11; 3,6.9(2); 1Tm 6,11; 2Tm 2,22; 3,16; 4,8; Tt 3,5; Eb 1,9; 5,13; 7,2; 11,7; 11,33; 12,11; Gc 1,20; 2,23; 3,18; 1Pt 2,24; 3,14; 2Pt 1,1; 2,5.21; 2Pt 3,13; 1Gv 2,29; 3,7.10; Ap 19,11; 22,11;

• **giudizio come esito (= *dikaiôma* – 10x)**: Lc 1,6; Rm 1,32; 2,26; 5,16.18; 8,4; Eb 9,1.10; Ap 15,4; 19,8;

• **giudizio/giustizia come processo di giustificazione (= *dikaiôsis*)**: Rm 4,25; 5,18.

¹⁰ **giusto (*dikaios* – 79x)**: Mt 1,19; 5,45; 9,13; 10,41(3); 13,17.43.49; 20,4; 23,28.29.35(2); 25,37.46; 27,19; Mc 2,17; 6,20; Lc 1,6.17; 2,25; 5,32; 12,57; 14,14; 15,7; 18,9; 20,20; 23,47.50 Gv 5,30; 7,24; 17,25; At 3,14; 4,19; 7,52; 10,22; 22,14; 24,15; Rm 1,17; 2,13; 3,10.26; 5,7.19; 7,12; Gal 3,11; Ef 6,1; Fil 1,7; 4,8; Col 4,1; 2Ts 1,5.6; 1Tm 1,9; 2Tm 4,8; Tt 1,8; Eb 10,38; 11,4; 12,23; Gc 5,6.16; 1Pt 3,12.18; 4,18; 2Pt 1,13; 2,7.8(2); 1Gv 1,9; 2,1.29; 3,7(2).12; Ap 15,3; 16,5.7; 19,2; 22,11.

¹¹ **Giustificare/essere giustificato, rendere giusto/essere reso giusto (= *dikaiôô/dikaiûsthai* – 39x)**: Mt 11,19; 12,37; Lc 7,29.35; 10,29; 16,15; 18,14; At 13,38.39; Rm 2,13; 3,4.20.24.26.28.30; 4,2.5; 5,1.9; 6,7; 8,30(2).33; 1Cor 4,4; 6,11; Gal 2,16(3).17; 3,8.11.24; 5,4; 1Tm 3,16; Tt 3,7; Gc 2,21.24.25

¹² **giustamente (= *dikaiôs* – 5x)**: Lc 23,41; 1Cor 15,34; 1Ts 2,10; Tt 2,12; 1Pt 2,23.

¹³ • **ingiustizia come caratteristica, condizione (= *adikia* – 25x)**: Lc 13,27; 16,8.9; 18,6; Gv 7,18; At 1,18; 8,23; Rm 1,18(2).29; 2,8; 3,5; 6,13; 9,14; 1Cor 13,6; 2Cor 12,13; 2Ts 2,10.12; 2Tm 2,19; Eb 8,12; Gc 3,6; 2Pt 2,13.15; 1Gv 1,9; 5,17;

• **ingiustizia come esito finale (= *adikema* – 3x)**: At 18,14; 24,20; Ap 18,5;

• **ingiusto (= *adikos* – 12x)**: Mt 5,45; Lc 16,10(2).11; 18,11; At 24,15; Rm 3,5; 1Cor. 6:1.9; Eb 6:10; 1Pt 3,18; 2Pt 2,9;

• **commettere ingiustizie, crimini (= *adikêô* – 28x)**: Mt 20,13; Lc 10,19; At 7,24.26.27; 25,10.11; 1Cor 6,7.8; 2Cor 7,2.12(2); Gal 4,12; Col 3,25(2); Fm 18; 2Pt 2,13; Ap 2,11; 6,6; 7,2.3.; 9,4.10.19; 11,5(2); 22,11(2);

• **ingiustamente (= *adikôs*)**: 1Pt 2,19.

¹⁴ Cfr. Gen 24,27; Gs 23,14; Sal 30,6; 70,22.

¹⁵ Cfr. Est 4,17; Sal 9,16-17; Dn 9,6-7.14.

¹⁶ Cfr. Sal 7; 11; Ger 11,20.

In questa prospettiva la giustizia (in ebraico *tz^edaqah*) è la risposta al diritto fondamentale dell'altro ad esistere nella sua personalità propria. Pertanto la giustizia umana non può che avere un solo obiettivo: rispondere alla scelta di giustizia divina. Ciò implica fedeltà alle promesse fatte e ricevute, misericordia e perdono. E la collera di Dio non è altro che una metafora rivelatrice del peccato umano, dell'impossibilità di una coabitazione tra peccato e santità e della realistica serietà della libertà umana. Si veda, ad es., Rm 1,18-32: se gli esseri umani pensano di essere giusti per se stessi, nei confronti di Dio, sono "dalla parte del torto", appaiono idolatri di se stessi e l'ira divina si manifesta contro di loro.

Nella vita vi è una "moralità" che costruisce gli individui e una che li distrugge e gli uomini e le donne devono sopportare le conseguenze del corso delle azioni da loro scelto. Solo se essi aprono il loro cuore ad un'ispirazione non meramente umana, dunque proveniente, in piena libertà, dalla grazia divina, la loro situazione volgerà al meglio, dunque verso una vita all'altezza della loro umanità effettiva.

In questo scorcio di Rm 1 lo scopo di Paolo è di far vedere che tutta quanta l'umanità ha moralmente fallito, non può in nessun modo pretendere un giudizio favorevole di fronte alla giustizia di Dio ed ha bisogno della sua misericordia e del suo perdono, dunque della fedeltà dell'amore divino verso gli esseri umani stessi¹⁷. Infatti «l'evangelo non si accontenta di escludere l'idolatria (come del resto fanno sia l'intero giudaismo sia i più illuminati filosofi greci), ma annuncia una giustizia di Dio che né il giudaismo né il paganesimo conoscono: quella rivelatasi in Cristo e nell'evangelo per la redenzione del peccatore, ivi compreso l'idolatra»¹⁸.

Per un uomo convinto - com'era Paolo - che il mondo fosse stato creato e fosse controllato da un Dio personale, che intende promuovere l'umanizzazione di tutti, la retribuzione non poteva essere un principio impersonale. Ciò permette di capire perché mai Paolo parli dell' «ira» di Dio, ira intesa come partecipazione decisamente appassionata di lui nel rapporto con gli esseri umani. «L'ira da noi conosciuta nella vita umana coinvolge costantemente una passione in cui vi è peccato e amor proprio. Non così avviene con Dio: la sua "ira" è la risposta della sua santità alla malvagità e alla ribellione»¹⁹.

Il giudizio divino (l'esercizio della *tz^edaqah* divina - cfr. Gen 15,6) si pone nel quadro seguente: quando l'uomo è giusto, manifesta autenticamente il suo *mishpàt*, cioè, in definitiva, il proprio diritto. Poiché la giustizia è innanzitutto un concetto relazionale, è fondamentale sentirsi riconoscere *giusto*. Il giudizio divino, nonostante ciò che per secoli è stato detto in termini anche terroristici, è lo sguardo di colui che ama e vuole una risposta umana giusta, quindi richiama gli individui a ciò (cfr. Rm 3-8; Gal 2,16-21; 3,19-20)²⁰.

Rileggiamo Gal 2,15-21²¹. «¹⁵Noi per nascita siamo giudei e non peccatori di estrazione pagana. ¹⁶Sapendo tuttavia che un essere umano non è giustificato sulla base delle opere della Toràh, qualora non lo sia per mezzo della fede in²² Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati a partire dalla fede in Cristo e non in base alle opere della Toràh, perché sulla base delle opere della Toràh non verrà mai giustificato alcuno²³. ¹⁷Se, pertanto, noi, mentre cerchiamo di essere giustificati in rapporto a Cristo, fummo trovati a nostra

¹⁷ «La dimostrazione della giustizia di Dio non è più rivolta soltanto verso il popolo dell'alleanza, ma ne ha rotto la cornice, perché essa riguarda ormai, da un lato, il mondo intero, giudei e greci, e dall'altro interpella ogni singolo uomo. Infatti l'accoglienza credente può solo compiersi in un "sì" pronunciato responsabilmente. La giustizia di Dio, perciò, viene compresa non solo come una proprietà divina che rimanda alla sua fedeltà all'alleanza, ma contemporaneamente come il suo dono, che viene partecipato ai credenti, tanto giudei quanto greci» E. Lohse, *Paulus. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 1996, p. 202).

¹⁸ R. Penna, *Prospettiva evangelica su idolatria e degrado umano (Rm 1,18-32)*, in Id., *Paolo scriba di Gesù*, EDB, Bologna 2009, p. 73.

¹⁹ F.F. Bruce, *La lettera di Paolo ai Romani*, tr. it., GBU, Roma 1997, p. 101.

²⁰ Cfr. R. Penna, *Giustificazione/giustizia*, in *Temi teologici della Bibbia*, a cura di R. Penna - G. Perego - G. Ravasi, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, pp. 635-636.

²¹ Per una lettura globale della lettera ai Galati si veda anche E. Borghi, *Credere nella libertà dell'amore. Lettura esegetico-ermeneutica della lettera ai Galati*, Claudiana, Torino 2009.

²² lett.: **di** Gesù Cristo.

²³ Cfr. Sal 143,2-LXX.

volta peccatori, forse Cristo è al servizio attivo del peccato? Non sarebbe possibile! ¹⁸Infatti se io costruisco nuovamente quello che demolii, mi dimostro trasgressore²⁴. ¹⁹Io infatti mediante la Toràh morii alla Toràh, per vivere per Dio. Mi sono lasciato crocifiggere con Cristo e ²⁰non sono più io a vivere, ma Cristo vive in me. La mia vita mortale attuale, io la vivo nella fede proprio²⁵ del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. ²¹Non vanifico dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione (è conseguita) tramite la Toràh, allora Cristo morì senza ragione».

La giustizia di Dio che salva non trova l'essere umano in situazione neutra: per delineare meglio l'azione di Gesù e l'universalità della salvezza, Paolo (cfr. Rm 3) mette in campo l'universalità del bisogno, che è legata alla generalità della condizione umana in quanto mortale e fallibile. Rm 3 offre preziose indicazioni sull'insegnamento paolino complessivo, proprio perché invita «a non cercare la giustizia secondo i criteri della natura umana, in preda alle sue debolezze, o della pura legge religiosa, tributaria del proprio formalismo e delle proprie astuzie;... a guardare oltre i confini di ciò che è passato e scontato e a non assumere criteri di giudizio che blocchino e impietriscano l'esperienza spirituale;... sollecita a non racchiudere la religione nelle prescrizioni legali;... esorta a non assolutizzare le idee umane sulla giustizia religiosa»²⁶.

In Gal 2-3 Paolo fa notare con grande efficacia come, nell'umanità, vi sia una fondamentale distinzione interna:

- da una parte vi sono gli esseri umani che credono di vivere in modo giusto semplicemente tramite le azioni da loro compiute, come se la pura e semplice obbedienza alla Toràh bastasse in sé a garantire tale condizione;
- dall'altra ci sono quelli che pensano anzitutto ad affidarsi a Dio e vivono di conseguenza, provando ad entrare nella logica dell'amore divino e a praticarla nella loro quotidianità.

Pertanto da un lato vi è una coscienza egocentricamente umana, dall'altra una consapevolezza aperta alla trascendenza amorevole di Dio, secondo una misura assai più ampia di quanto è concretamente riscontrabile nella generalità degli individui. La giustizia propria di questa seconda prospettiva non costituisce un talismano contro la possibilità che l'essere umano si allontani da Dio tramite atti di concreta ingiustizia, su cui verterà il giudizio divino, ma è praticabile da chiunque si affidi ad essa, cercando di viverla verso e con gli altri esseri umani.

Paolo chiede ai destinatari delle sue lettere, in particolare a Galati e Romani, di fare una scelta di campo, preoccupandosi anzitutto della propria possibilità di divenire giusti, non della capacità altrui di divenirlo. Il giudizio sugli altri spetta a Dio, non agli esseri umani, i quali hanno già il compito difficile ed esaltante di tentare di essere giusti, secondo l'alleanza con il Dio di Gesù Cristo, per la propria esistenza.

(b) Fede

Che cosa significa “aver fede” oppure essere “uomini e donne di fede” a partire dalla Bibbia per chi faccia riferimento al Dio di Gesù Cristo? Molti, ancora oggi, risponderebbero a questa domanda più o meno così: quelli che hanno fede, sono tali perché frequentano regolarmente il culto domenicale, perché affermano di credere nella Trinità divina e in altre verità dottrinali, perché vivono, con gli alti e bassi propri di esseri umani, secondo principi e valori che si ispirano al Vangelo di Gesù.

Si potrebbe dire altro, ma già queste motivazioni delineano un quadro abbastanza preciso, anche se non paiono delineare il cuore effettivo del discorso. Soprattutto non sembrano esprimere in che cosa consista, in ultima analisi, per la globalità dell'esistenza individuale, la fede stessa.

Se si leggono trasversalmente le lettere paoline, si nota come credere sia, per un essere

²⁴ «Significa soltanto che io mi dimostro peccatore perché do ancora valore ad una Legge scaduta» (v. 18 - *Il Nuovo*, SBS, Basilea 2000, p. 411).

²⁵ Resa della posizione attributiva enfatica *en pistei...tèi...*

²⁶ R. Osculati, *La lettera ai Romani*, IITL, Milano 1996, pp. 47.55. Per approfondire il rapporto tra fede e giustizia, fede e giustificazione cfr. S. Romanello, *Fede e operare credente. Le articolazioni della riflessione paolina*, in «Teologia» XXXIX (3/2014), 344-375.

umano, proclamare, contemporaneamente, la sua radicale insufficienza mortale e la sua partecipazione alla saldezza, solidità e costanza di Dio nell'amore verso tutti coloro che compongono l'umanità.

La fede, come risposta libera di ogni donna e di ogni uomo al donarsi disinteressato e gratuito di Dio, è la fiducia che tale amore non sia una presa in giro, ma un dato di fatto sperimentabile anzitutto verso e con altri esseri umani. La fede, però, non produce automaticamente in chi afferma di dividerla la giustificazione, ossia l'essere giusto: la rende tuttavia possibile in quanto, se *autenticamente vitale*, pone l'individuo in *effettiva relazione* con Dio, partner primo dell'alleanza creatrice degli uomini.

Per il giudeo, il Signore porta l'uomo alla giustizia attraverso la Torah. Secondo Paolo, invece, il Signore conduce l'uomo alla giustizia attraverso la fede: infatti, come è chiarissimo in Rm 1,17, egli parla di una giustizia che va **dalla fede alla fede**, che nasce dalla fede e porta ad una fede più viva. Una giustizia di cui la prima e l'ultima parola è indubbiamente la fede.

Interessante è vedere come il Talmud, la raccolta delle fonti rabbiniche al di fuori della Bibbia, riprenda Ab 2,4: «Mosè ha dato 613 comandamenti. Davide li ridusse a 11; poi venne Isaia che li ridusse a 6; Michea li ridusse a 3; Isaia ritornò e li ridusse a 2; Amos ad 1: “Cercatemi e vivrete” (Am 5,4). Obiezione di R. Nahman (v. 320): “Cercatemi” significa forse “Cercate in tutta la Torah”; è Abacuc che riassunse questi due comandamenti in 1: “*Il giusto vivrà per la sua fede*”». In una prospettiva biblica intertestamentaria Abramo resta il modello comune per ebrei e cristiani (cfr. Gal 4; Rm 4): contro una scissione biblicamente assurda tra la fede intesa solo come relazione o soltanto come contenuto, con Abramo essa esprime «sia la relazione esistenziale con Dio (dimensione relazionale) sia il contenuto della promessa fattagli dal Signore (dimensione contenutistica)»²⁷ al di fuori di ogni dottrinalismo e di ogni emotivismo, ambedue condizioni deprecabili e assenti nella prospettiva di fede propria del Dio di Gesù Cristo radicalmente biblica.

E la lettera ai Galati (cfr. Gal 2) ci mostra che la presa di posizione paolina a favore di una fede libera da legalismi era considerata eccessiva e anche sostanzialmente scandalosa da parte dei cristiani della Galazia. Essi infatti ritenevano che, accettando le pratiche giudaiche, simbolo di una vita religiosa e morale altamente qualificata, avrebbero fatto un notevole progresso nella loro vita cristiana.

In realtà il compito che il cristianesimo deve affrontare in ogni generazione, come un giorno Paolo anche nei confronti delle comunità galate, è quello di provocare una ricerca che, senza rifiutare i valori etici insiti in qualsiasi norma giusta, sappia andare oltre, coinvolgendo il credente in un dono totale a Cristo e ai fratelli, analogo a quello che Cristo gli ha fatto morendo per lui sulla croce²⁸.

Dio pone l'uomo nella condizione di **rispondere alla sua attesa**. La Torah mostrava la via della vita, ma lasciava l'essere umano privo dello slancio esistenziale per percorrerla. La fede in Gesù Cristo morto e risorto (cfr. 1Cor 15,3-10) cambia tutto. Non si tratta di ritenere vere alcune formulazioni dottrinali che saranno codificate ben più tardi del I-II secolo d.C., dunque in presenza di esigenze forse anche estranee al messaggio del Dio di Gesù Cristo in quanto tale. Si tratta invece di un'adesione - nelle azioni concrete di ogni giorno - al Cristo e a quell'amore per l'umanità che ha sorretto il Cristo stesso fino alla morte.

Fino all'avvento di Gesù di Nazareth, la relazione tra gli esseri umani e Dio era stata insoddisfacente; e ciò anche se molti erano i segni che permettevano agli individui di conoscere, con il cuore e con la mente, il Dio creatore del tutto (cfr. 1Cor 1,21a). Con l'avvento di Gesù Dio ha tentato “l'ultima carta”, quella più coinvolgente: mettersi a disposizione, nel proprio Figlio, non

²⁷ A. Pitta, *Fedeltà*, in *Temi teologici della Bibbia*, p. 481.

²⁸ «C'è un modo giudaico di comprendere la fedeltà alla Legge che va al fondo di quel che significa questa fedeltà e nel quale più che l'osservanza esterna, spicca la *‘mûnâ*, la fiducia intima in Dio, che sostiene la propria vita, che si trasforma in nuovi atteggiamenti di misericordia verso il prossimo; e questa *‘mûnâ* è intesa come frutto dell'azione di Dio nel cuore umano, trasformato in un cuore di carne (Ez 11,19-20). Possiamo dire che questa visione del *giudaismo* sarebbe quella che Cristo approfondì ed esplicitò come nessun altro, portandola a pienezza con la propria vita, e quella che Paolo espresse e sviluppò in Gal e Rm» (V.M. Fernandez, *Lettera ai Romani*, in *Nuovo Commentario Biblico. Atti degli Apostoli. Lettere – Apocalisse*, tr. it., Borla-Città Nuova, Roma 2006, p. 179).

attraverso discorsi sapienti e affascinanti, ma proponendosi - a quanti si fidassero di lui - tramite la cruda concretezza di un amore disposto a dare tutto se stesso per gli altri (cfr. 1Cor 1,21b).

Non conta il fatto di essere culturalmente elevati o di disporre solo di pochi strumenti intellettuali, non conta se si è materialmente ricchi o poveri: tutto dipende dal fare affidamento o meno sulla realtà di questo amore; ed è un amore che non è frutto di estasi, non si realizza nel moralismo, ma vuole la bellezza e la bontà impegnative ed esaltanti di una vita felice *con gli altri e per gli altri*, non *senza e contro* di loro. La memoria dell'Ultima Cena, per essere memoria vera, deve tradursi in uno stile coerente, in una solidarietà concreta con gli ultimi come appare bene in 1Cor 11,19ss. E la fede in Gesù Cristo, a cui Paolo fa riferimento, guarda al culto come occasione di riflessione interiore e di ricarica etica verso la quotidianità normale della vita (cfr. Rm 12,1-2; al di fuori dall'epistolario paolino, Mt 5,23-24).

E quale importanza avesse questo valore per Paolo è ulteriormente confermato da 2Tm 4,6-7. L'autore di questa lettera parla proprio della fede come una convinzione esistenziale, quando la riferisce a Paolo al termine della sua esistenza: «*Il mio sangue sta per essere versato ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede*». Al di là di qualsiasi concessione alle emozioni, il momento dell'*ammmainare le vele* e della resa dei conti con se stessi, ha un grande valore di testimonianza: si ribadisce che, comunque, alla fine di tutto, la fiducia nel Dio di Gesù Cristo, che è stato il movente fondamentale dell'Apostolo, dall'evento di Damasco in poi, è rimasta nella sua saldezza.

La fede è un dono di Dio? Lo si è detto e scritto per secoli, ingenerando anche insani dubbi, a cominciare dall'idea che ci fossero persone a priori destinatarie di questa offerta e altre escluse dal "beneficio" in questione. Leggendo Paolo si ha l'impressione che un dono sia non anzitutto la fede in Dio, ma l'amore divino per ogni essere umano, capace di manifestarsi al di là delle condizioni e scelte esistenziali di ciascuno e secondo i canali più imprevedibili. La decisione di aprire la strada della propria vita a questo amore e di orientarne i passi fidandosi di esso spetta, sempre e comunque, alla libera iniziativa di ogni essere umano.

Le Chiese storiche hanno delineato, nei millenni, piste, criteri, occasioni variamente utili alla comunicazione della fede e al suo rafforzamento, anche quando non pochi dei loro membri hanno dimostrato nei fatti di non fare davvero affidamento sull'amore di Gesù Cristo crocifisso e risorto. La coscienza individuale di ognuno resta l'arbitro finale e decisivo delle scelte a favore di questa opzione di vita fiduciosa e affidabile. Essa è realizzabile secondo modalità anche ulteriori rispetto a quelle storicamente definite a livello ecclesiale.

Vi è, però, una condizione imprescindibile: non può che attuarsi in gesti di amore solidale e generoso che possano crescere giorno dopo giorno ad immagine e somiglianza di quello che Gesù di Nazareth ha fatto nella storia degli esseri umani secondo le scelte di fatti che il Nuovo Testamento ci presenta e che Paolo ha espresso nei suoi valori di fondo²⁹.

(c) Redenzione

Quando si parla di "redenzione" in Occidente, il riferimento a Gesù Cristo è spontaneo e spesso immediato. Ma perché Gesù Cristo è detto il redentore? E redentore da chi o da che cosa? Paolo parla di tutto questo.

Come? Partendo da un dato che gli pare di riscontrare nell'esperienza storica e quotidiana degli individui, dal popolo d'Israele ai membri delle società mediterranee che egli conosceva bene grazie alla sua esperienza di missionario del Vangelo: qualsiasi essere umano è normalmente in stato di "soggezione" nei confronti di qualcuno o di qualcosa perché dipende da qualcuno o da qualcosa³⁰.

Paolo non concepisce che l'essere umano possa essere radicalmente *autoreferenziale*: l'importante per lui è che ogni individuo sappia chi sia il suo "Signore", ossia chi o che cosa è il punto di riferimento decisivo della propria vita. Nelle sue lettere offre alcuni esempi in proposito: si

²⁹ Per un approfondimento rapido ed efficace della nozione di fede cristiana cfr., per es., S. Vitalini, *La fede della vita, la vita della fede*, Cittadella, Assisi (PG) 2017.

³⁰ Cfr., per es., P.J. Achtemeier, *Romani*, tr. it., Claudiana, Torino 2014, pp. 121-124.

può essere tenuti in schiavitù *dalla Toràh* (cfr. Rm 6,14.15; 7,4-6; Gal 3,23; 4,5); *dalla corruzione* (cfr. Rm 8,21); *dal peccato* (cfr. Rm 3,9.22; 6,6.14; 7,14). Si tratta, in tutti questi casi, di un “io” imprigionato dall’obbedienza alla Toràh oppure da un’attenzione abnorme a valori umani secondari oppure incapace di cogliere l’obiettivo fondamentale di chiunque abbia ricevuto dal Creatore tutto quello che è.

Come si esce da questa condizione di asservimento? Nella Bibbia l’unica via d’uscita è legata a un intervento di Dio. Al riguardo si possono ricordare, tra i molti, due passi: Ne 1,5-11 e 2Mac 1,24-29. Paolo, comunque, mentre evoca la schiavitù “sociale” (cfr. Rm 6,17-22), esprime alcune corrispondenze d’indubbio interesse:

- la *liberazione* (o *libertà*) come *animazione dallo spirito* (cfr. Gal 4,4-6; Rm 8,14-16.29);
- la *liberazione* come *redenzione*. Le radici di questa concezione sono nel Primo Testamento, come testimonia, ad esempio, Es 6,6-7. Qui c’è un verbo (*ga’al* in ebraico) che è un termine tecnico del diritto di famiglia e che significa *liberare da potere estraneo ciò che appartiene alla famiglia*³¹. Qualcosa di simile avviene anche in greco dove lo stesso verbo è tradotto, nella LXX, con vocaboli come *lytrùsthai* o *ryesthai* nel significato di liberare *da*³². Inoltre il primo verbo greco a volte suggerisce l’idea di una liberazione ottenuta mediante un prezzo di riscatto (cfr., per es., Es 13,13; 34,20)-

Il linguaggio della redenzione rinvia costantemente, per gli autori primo-testamentari, alle grandi esperienze della liberazione dalla schiavitù d’Egitto (cfr., per es., Es 6,6; 15,13), l’evento del tutto originario e fondamentale dell’intera storia ebraica, e della conclusione, sul monte Sinai, dell’alleanza tra il Signore e il popolo tramite Mosè (cfr., per es., Es 20,17).

In Paolo (cfr. 1Cor 1,30; Gal 5,1; Col 1,14-20) la nozione di redenzione fa riferimento all’opera di Dio in Gesù Cristo nei due momenti essenziali: la redenzione compiuta nel *mistero pasquale* (morte-risurrezione di Gesù) e quella *escatologica*. Gesù Cristo, con la sua esperienza di morte e di risurrezione da morte, ha mostrato la strada essenziale per liberarsi da ogni limite dettato dall’egocentrismo: la dedizione di sé a un ideale di vita, il bene con gli altri e per gli altri. E si tratta di un ideale capace di dare, a tutta l’esistenza, un senso impegnativo, talora anche sofferto, ma liberante. Sì, perché solleva dal peso di ogni mortificazione morale o materiale e da ogni gravame religioso e sgorga unicamente dalla fiducia nell’amore di Dio in Gesù Cristo. Secondo l’apostolo la redenzione è dunque contemporaneamente *liberazione e acquisto, rilascio e acquisizione riconciliazione*, o, meglio, *riunione dell’umanità a Dio*.

Gal 5,1 è inequivocabile: «In vista della libertà Cristo ci ha liberati; resistete dunque con continuità e non lasciatevi assoggettare di nuovo al giogo della schiavitù». La prima parte della frase insiste sulla libertà: si apre con lo scopo della presenza del Messia nella storia (*la libertà*) e termina con la realizzazione dello stesso (*liberò*). Tra questi due limiti Paolo colloca l’oggetto di questo agire (= noi, ossia l’umanità intera senza divisioni di ordine sociale o culturale) e, rispettivamente, il soggetto agente (= Cristo).

La libertà dal “giogo della schiavitù”, la libertà dal male e dalla morte è un dato acquisito per quanto attiene alla responsabilità divina: in questo versetto Paolo sintetizza in una frase quanto già ripetutamente aveva detto, in varie forme, nel corso della lettera, ma essenzialmente in negativo (cfr. Gal 1,4; 3,1; 4,4-5). Gli esseri umani continuano a peccare, a vivere sofferenze di cui non sono responsabili e a morire, ma il male egoistico non è l’unica possibilità della loro vita e la morte fisica non annienta tutto quello che essi sono stati per gli altri.

Se Dio ha fatto una scelta evidente a favore degli esseri umani, la “palla” passa ora a questi ultimi: una decisione di libertà, che sia all’altezza della situazione, implica (Gal 5,1b) una tenace e costante determinazione contro la possibilità di restare soggetti alla logica del male. L’egocentrismo soffocante, che è esattamente il contrario dell’opzione d’amore manifestata da Gesù sulla croce, è il male da vincere.

³¹ Cfr. J.J. Stamm, *g’l*, in E. Jenni-C. Westermann (a cura di), *Dizionario Teologico dell’Antico Testamento*, tr. it., I, Marietti, Torino 1978, coll. 333-335; P. Reymond, *Dictionnaire d’Hébreu et d’Araméen Bibliques*, CERF/SBF, Paris 1991, p. 74.

³² Cfr. J.J. Stamm, *g’l*, col. 341.

La libertà ricevuta per amore non è possesso inalienabile né condizione di esistenza irreversibile, bensì un bene minacciato, esposto alla tentazione del ritorno al passato servile. «Di qui l'esortazione a persistere nella libertà, facendo tacere il richiamo della foresta e resistendo al canto delle sirene. Si noti che non esorta a liberarsi – e in questo è antimoderno – bensì a rimanere nella libertà avuta in dono, una permanenza creativa e maturante: la sua attuazione nelle scelte e nell'agire di ogni giorno l'approfondisce e l'arricchisce»³³.

E ci si soffermi sull'inno di Col 1. In esso si parla del Figlio amatissimo «¹⁴per opera del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati. ¹⁵È lui immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione; ¹⁶poiché in lui furono create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. ¹⁷Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui hanno consistenza. ¹⁸Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; è lui principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, per essere lui primo fra tutti. ¹⁹Perché è piaciuto a Dio che abiti in lui ogni pienezza ²⁰e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, pacificando con il sangue della sua croce, sia le cose che stanno sulla terra sia quelle che stanno nei cieli».

Si nota come il testo parli di redenzione attraverso il *sangue della croce*, nella persuasione che quando si dice *con il sangue* si vuole indicare soprattutto lo stile della riconciliazione e la strada per la riconciliazione che è l'amore gratuito. Non vi è la necessità di placare con un sacrificio cruento una divinità assetata del sangue umano.

Dunque se è vero che Gesù Cristo è il centro di tutte le cose, allora il cristiano, senza ossessività, può vederne le tracce ovunque. E in questi versi appare evidente, da un lato, un riverbero del pensiero mitologico ancora presente in questo scorcio del I secolo d.C. e, dall'altro, un'affermazione molto importante sulla presenza della natura umana e di quella divina nell'unica persona del Figlio. «Insieme con questo avremmo però anche la bella notizia che, grazie al suo sangue, noi siamo stati riconciliati al punto da poter vivere in modo equilibrato, armonico, tutte e due le tensioni, quelle del cielo e quelle della terra nel nuovo orientamento verso la pienezza di vita»³⁴.

Liberazione dalla morte verso la libertà della vita: questo è l'obiettivo che Paolo reputa essenziale nell'orientamento etico delle energie e capacità di cui ciascuno dispone. Il peccato invece è il prevalere dell'egoismo personale a scapito di una vita vissuta per amore; esso è quindi la modalità esistenziale più schiavizzante che si possa riscontrare.

Rispetto a questa condizione la morte di Gesù e il suo sangue non sono certamente il prezzo pagato da Dio al diavolo per riscattare gli esseri umani: il linguaggio della manumissione degli schiavi è una scelta espressiva con la quale Paolo intende farsi comprendere dai suoi destinatari, pur indicando qualcosa di diverso³⁵: un processo di liberazione e riscatto dal male in cui chi accetta di esserne all'interno, fa una scelta di vita per la propria libertà da una vita sempre più insignificante perché sempre più egocentrica.

(d) Espiazione

Nel linguaggio comune *espiazione* è termine essenzialmente del linguaggio penale e carcerario. Il condannato *espia* il reato di cui è stato ritenuto colpevole, tramite una punizione commisurata alla gravità di quanto da lui commesso.

Nella Bibbia e, in particolare, nelle lettere paoline il discorso è più ampio. Si fa riferimento non al campo penale, ma a quello della purità ed impurità dell'essere umano e dei suoi comportamenti. La dimensione dell'impurità, da intendersi non anzitutto in chiave sessuale, ma nel senso di ogni condizione che si contrappone alla santità, è ben presente nell'esistenza umana

Il punto d'arrivo positivo è, come si è detto, la *santità*. Si tratta di una preoccupazione rituale costante della pietà giudaica (cfr., per es., Es 12,6-7; 24; Is 53,10). Il sacrificio espiatorio è

³³ G. Barboglio, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, EDB, Bologna 2006, p. 255.

³⁴ I. Gargano, *Lectio divina su Lettera a Filemone e Lettera ai Colossesi*, EDB, Bologna 2009, p. 75.

³⁵ Cfr. R. Fabris, *redenzione/riscatto*, in *Temî teologici della Bibbia*, p. 1132.

stato inteso - morte di Gesù compresa - come un sacrificio cruento offerto a Dio per placarlo. Il peccato avrebbe provocato la collera divina e il sacrificio di Gesù sulla croce avrebbe pacificato questa ira divina.

Questa idea, però, nonostante secoli di omiletica e catechesi cristiane l'abbiano ampiamente diffusa e qualcuno continui a farlo ancora oggi, non ha fondamenti primo-testamentari e neppure neo-testamentari. Dio, infatti, è sempre soggetto del verbo "espiare" (in greco *ilàskesthai*) nel senso di colui che perdona, purifica o santifica (cfr., per es., Sal 65,4; 79,9; Ez 16,63; Dt 21,8) e come colui che è beneficiario del frutto di tale azione. Al passivo il senso è: il peccato è perdonato, levato, purificato.

L'uso del verbo *espiare* nel senso di placare ira o collera, si verifica nel Primo Testamento essenzialmente quando è applicato agli esseri umani. Basta leggere Gen 32,21 dove Giacobbe vuole placare Esaù. Qualcosa di simile è suggerito da Prv 16,14 dove si afferma che il saggio è in grado di placare l'ira del re. Nell'uso liturgico il soggetto del verbo *espiare* può essere, Mosè oppure Aronne o soprattutto il sacerdote (cfr., per es., Lv 1,4; 9,7): sono loro a presentare un'offerta per placare Dio. E ciò perché Dio ha offerto al suo popolo il modo liturgico per compiere l'espiazione, un atto che gli permette di perdonare, purificare, santificare.

Nel Nuovo Testamento passi come Eb 2,17 e 1Gv 2,2 e 4,10 delineano una prospettiva coerente con quella sin qui presentata: Dio è amore. A causa di questa condizione di fondo egli ha inviato suo Figlio e la croce è la rivelazione del suo amore, non un atto per placare la collera divina verso gli esseri umani.

In Paolo il valore dell'espiazione come superamento della tendenza umana a cedere al male viene ribadito ripetutamente (cfr. 1Cor 7,14; 2Cor 6,16-7,1; 12,19-21; Ef 4,19; 5,3.5; Rm 1,24; 6,19; Gal 5,19; 1Tm 2,3; 4,7). In particolare è interessante leggere tutto il passo della seconda lettera ai Corinzi che va da 6,13 a 7,1:

«¹³Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore! ¹⁴Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli. Quale rapporto infatti ci può essere tra la giustizia e l'iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre? ¹⁵Quale intesa tra Cristo e Beliar, o quale collaborazione tra un fedele e un infedele? ¹⁶Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo. ¹⁷Perciò uscite di mezzo a loro e riparatevi, dice il Signore, non toccate nulla d'impuro. E io vi accoglierò, ¹⁸e sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figli e figlie, dice il Signore onnipotente. ⁷In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la nostra santificazione, nel timore di Dio».

Paolo mostra la totale incompatibilità tra il "tempio di Dio" che è santo e gli "idoli" che sono, per definizione, quanto di più impuro possa esistere. Egli si fonda su varie citazioni di libri diversi del Primo Testamento (Levitico, Ezechiele, Isaia) e può invitare, pressantemente, a non toccare alcunché di impuro e a superare ogni compromesso con il male, esprimendosi sempre con questo linguaggio, come 7,1 dimostra chiaramente.

Il passo di Rm 6,19 è ancora più eloquente: tra gli esseri umani vi sono, da una parte, coloro che sono al servizio "dell'impurità e dell'illegalità", dall'altra quanti servono "la giustizia in vista della santificazione".

Se si leggono tutti questi testi, si nota come essi siano collocati in ambito culturale, ma secondo una prospettiva molto esistenziale in senso ampio, perché l'impurità di cui molti di essi parlano non è soltanto e anzitutto culturale.

Il figlio di Dio, insomma, non ha evitato *la carne del peccato* (espressione tipicamente biblica per indicare il fatto che la corporeità umana, che in sé non è subordinata al peccato, perché cosa buona come ogni creazione divina, può, di fatto, essere assoggettata al male), ma se n'è rivestito per condurre gli esseri umani, *tramite l'esercizio esistenzialmente totale dell'amore*, alla santità di una situazione di vita che è davvero una liturgia di fraternità.

In passi come 2Cor 5,21 («Colui che non ha conosciuto il peccato, Dio l'ha reso peccato affinché divenissimo giustizia di Dio in lui») o Rm 8,3 («in una carne simile a quella del peccato») Paolo vuole mostrare che attraverso la sua scelta solidale il Cristo ha assunto tutti gli effetti del peccato (presentato come potenza temibile) per rendere gli esseri umani beneficiari di tutti gli effetti della giustizia divina,

dunque della sua fedeltà tenera e misericordiosa.

Particolarmente in Rm 3,25 Paolo accosta *giustificazione, redenzione e funzione espiatoria di Gesù*. Il suo sangue, nel senso ebraico biblico (cfr. ad es., Lv 17,11.14; Dt 12,23) e non solo in esso, è la manifestazione somma della sua vita messa a disposizione degli uomini. Il culmine di questa vita, ossia l'esperienza della croce, è raggiunto attraverso una venuta/invio solidale del Figlio (cfr. Gal 3,13; 4,4; Rm 8,3; 2Cor 5,21; Fil 2,6) che si esplicita in un'esistenza da testimone, impregnata d'amore obbediente (cfr. Fil 2,8; Rm 5,19).

Per riassumere: il sacrificio di Gesù Cristo non è fatto per placare Dio Padre, visto che è stato Dio a cercare coloro che si sono allontanati da lui e il suo perdono si è manifestato proprio sulla croce. Esso è, invece, proprio il movimento esistenziale, dai caratteri liturgici, che conduce il Nazareno stesso dal seno di Maria alla destra del Padre. Di questo sacrificio, che ha come fonte l'amore divino e come scopo accompagnare gli esseri umani sul cammino della liberazione dal peccato e dalla morte, lo svolgimento è l'esistenza di Gesù, segnata dall'obbedienza dell'amore sino alla fine.

Ogni individuo è chiamato a distogliere lo sguardo del cuore e della mente dalla paura della croce e ad orientarlo verso la concretezza d'amore che essa rappresenta, ad immagine e somiglianza di quanto ha fatto di generosamente e solidarmente altruistico il Nazareno dalla sua nascita alla morte di croce e alle apparizioni quale Risuscitato³⁶.

(e) Riconciliazione

Riconciliarsi con qualcuno sembra voler dire essenzialmente ristabilire rapporti e relazioni non più esistenti. In realtà, se si considera il terreno biblico, occorre allargare gli orizzonti, anzi chiedersi quale sia il percorso necessario per arrivare a tale recupero di armonia. Il vocabolario della *riconciliazione*, lo ripeto, utilizza essenzialmente dei termini derivati dal vocabolo "altro" (in greco *állos*) e dal verbo "cambiare", "rendere altro" (in greco *allássein*). E Paolo utilizza questa terminologia perché il tema gli sta evidentemente a cuore. Testi paolini significativi in proposito sono almeno i seguenti: Rm 5,1-11; 2Cor 5,11-21 (che abbiamo già esaminato quest'anno); Col 1,18-23; Ef 2,11-22.

Sofferamoci nuovamente in particolare su 2Cor 5,16-21. L'amore che Cristo ha vissuto per gli esseri umani ha il potere di avvolgere, coinvolgere e travolgere gli esseri umani perché esso ha comportato la solidarietà di Dio con gli esseri umani nella morte per far trionfare la vita sopra tutto. Alla base di questa consapevolezza vi è, infatti, la valutazione paolina di un dato di fatto storico: la *morte* di Cristo è associata alla morte di tutta l'umanità e, nello stesso tempo, l'umanità, nel suo destino di *salvezza*, è legata a Cristo (v. 14).

La fine terrena di Gesù di Nazareth ha determinato l'apertura di una nuova strada per gli umani. Costoro sono stati uniti a Cristo nella condizione che ha evidenziato come esista una finalizzazione del morire che non gli permette di essere la fine di tutto: si tratta del morire per amore, ossia dell'accettazione della propria conclusione terrena per mostrare che cosa voglia dire vivere per gli altri sino in fondo. E tutto questo allo scopo di suscitare negli esseri umani uno slancio di altruismo verso l'altruista per eccellenza (v. 15). Rileggiamo 2Cor 5,16-21:

«¹⁶Cosicché noi da questo momento non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. ¹⁷Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. ¹⁸Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹Come è chiaro che è stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non tenendo il conto agli uomini delle loro colpe e ponendo in noi la parola della riconciliazione. ²⁰Noi siamo quindi ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per nostro tramite. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio! ²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare nel rapporto con lui e grazie a lui giustizia di Dio».

³⁶ Cfr. G. Pulcinelli, *Espiazione*, in *Temi teologici della Bibbia*, p. 450.

Si veda anche Ef 2,11-22³⁷: «¹¹Perciò ricordate che un tempo voi, non-ebrei per nascita, voi chiamati “prepuzio” da quanti si chiamano “circoncisione” - (un intervento) fatto da mano d'uomo nella carne - ¹²ricordate che in quel tempo voi eravate separati da Cristo, del tutto estranei alla cittadinanza d'Israele, stranieri rispetto agli statuti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. ¹³Ora invece, nel Cristo Gesù, voi, che un tempo eravate lontani, voi siete diventati vicini nel sangue di Cristo.

¹⁴Infatti è lui la nostra pace,
lui che ha fatto di entrambi uno
abbattendo, nella sua carne,

il tramezzo del muro che li separava, l'inimicizia

¹⁵(e) annullando la legge dei comandamenti con i (loro) decreti, per creare, in sé (stesso), i due, (portandoli) a (essere) un unico uomo nuovo, facendo (la) pace, ¹⁶per riconciliare entrambi, in un solo corpo, con Dio,
per mezzo della croce,

mettendo a morte, nella sua persona, l'inimicizia;

¹⁷e venendo ha annunciato, come bella notizia,
pace a voi, i lontani, e pace ai vicini.

¹⁸(E ciò) perché grazie a lui noi abbiamo accesso,
entrambi
in un solo spirito,
presso il Padre.

¹⁹Così, dunque, voi non siete più stranieri e immigrati ma siete concittadini dei santi e membri della casa di Dio, ²⁰dato che siete stati costruiti sul fondamento degli apostoli e dei profeti, mentre la chiave di volta è Gesù Cristo stesso, ²¹lui nel quale tutto l'edificio, unendosi e compattandosi armoniosamente, s'innalza per (essere) tempio santo nel Signore ²²nel quale anche voi venite costruiti, insieme, per (essere) abitazione di Dio, in spirito».

I destinatari della lettera agli Efesini non sono mattoni, o pietre che vengono collocate una accanto all'altra. Essi sono persone, soggetti attivi. Ma con ciò l'autore della lettera trasforma l'immagine dell'edificio in quella di un organismo vivente: vivente proprio in forza della sinergia di tutte le sue componenti. Il risultato sarà poi espresso in Ef 4: lì lo stesso verbo *synarmologeo* servirà proprio a caratterizzare un organismo vivo, che cresce grazie alla verità e all'amore: «... affinché, professando la verità nell'amore, cresciamo - sotto ogni aspetto - verso di lui che è il capo, Cristo, dal quale l'intero corpo, unendosi e compattandosi armoniosamente grazie a ogni legame di sostegno, in maniera possente e in modo commisurato a ogni singolo membro, contribuisce alla crescita del corpo verso la propria edificazione nell'amore» (Ef 4,16-17).

In Ef 2,21, solo dopo il participio *synarmologoumenè* il nostro autore introduce il verbo di modo finito: *àuxeì*, vale a dire *cresce* o *s'innalza*. E qui è importante cogliere il collegamento tra il participio e l'indicativo: l'edificio cresce solo nella misura in cui ex ebrei e ex pagani si uniscono! L'apertura della comunità cristiana verso altre culture e altre impostazioni religiose non è - per usare una forma inglese - un 'optional extras', cioè un accessorio che ci può essere o non essere: al contrario è la *conditio sine qua non* perché la comunità cresca verso il suo scopo: «per essere tempio santo nel Signore».

E anche in questa formulazione è interessante cogliere la tensione: il v. 21, che si apre e si chiude con un complemento di stato in luogo (*nel quale* e *nel Signore*) contiene un moto a luogo: *eis naòn hàghion*, letteralmente *verso tempio santo* o *per (essere) tempio santo*.

D'altronde, questa stessa struttura domina anche il v. 22: anche qui leggiamo, all'inizio e alla fine, un complemento di stato in luogo (*nel quale* e *in spirito*). E tra i due c'è un moto a luogo: *eis katoiketèrion tū theū*, *verso un'abitazione di Dio* o *per (essere) abitazione di Dio*.

All'interno di queste due strutture parallele lo scrittore si sofferma, per così dire, a

³⁷ Da qui alla fine del paragrafo autore del testo è Renzo Petraglio.

contemplare la crescita della comunità. E in entrambi i casi si tratta di una crescita che avviene grazie a diversità che si incontrano e che cooperano³⁸.

Ma questa “crescita nella differenza” viene presentata con modalità diverse e complementari: nel primo caso l’autore usa una forma verbale media («unendosi e compattandosi armoniosamente»), nel secondo una forma verbale passiva («voi venite costruiti»). Come avviene anche altrove nella Bibbia, anche qui il parallelismo non significa *marciare sul posto*; esso suggerisce un nuovo sguardo: l’azione, prima interpretata come impegno dell’uomo, viene poi contemplata come frutto di un intervento di Dio³⁹.

Ancora un’osservazione, l’ultima, dev’essere proposta tornando sui termini che evocano il fine della crescita, della costruzione. Sia nel v. 21 sia nel v. 22 spicca l’assenza dell’articolo: l’autore della lettera parla, rispettivamente, di *un* tempio santo e di *un* abitazione di Dio⁴⁰. Il nostro scrittore è ben lungi dal glorificare la comunità come se essa fosse il tempio santo o l’abitazione di Dio.

Anche qui, però, tra la prima immagine e la seconda, c’è un cambiamento: la parola “tempio” fa pensare a un edificio materiale, fosse anche ben curato e armonioso nelle sue parti. A correggere questa impressione l’autore provvede con la seconda immagine: “abitazione”. E si tratta dell’abitazione di Dio: lo spazio in cui Dio accoglie la comunità come sua famiglia. Ebrei e non-Ebrei... in Cristo: accolti da Dio, insieme e diversi.

Questa pagina di Ef 2 ha dietro di sé (e anche davanti a sé) una storia di conflitti: l’ebreo di Galilea che si è aperto al paganesimo e la comunità cristiana che tante volte, solo attraverso conflitti e lacerazioni, ha fatto un passo in avanti verso il dialogo. Riflettendo sul passato, l’autore si sofferma sul muro che ha separato ebrei da non-ebrei. Quanto al presente, egli si esprime in modo armonioso attraverso la metafora dell’edificio e (appena accennata) attraverso quella del corpo.

Dopo la lettera agli Efesini, la storia delle comunità cristiane solo raramente ha saputo affrontare i conflitti in modo positivo, solo raramente ha aiutato donne e uomini ad accettarsi in quanto diversi e ad incamminarsi verso Dio sentendosi incoraggiate e incoraggiati proprio dalle loro differenze.

Non è stata una storia biblicamente orientata: la paura e l’egoismo particolaristico hanno troppo spesso prevalso su qualsiasi altra considerazione. Testi come quello che abbiamo cercato di leggere insieme aprono il cuore e la mente alla speranza. Di che cosa? Che l’immagine del “Cristo nostra pace” e l’insistenza sulla parola “entrambi” che abbiamo incontrato più volte in Ef 2, spinga il “Vecchio” Continente, il Vicino e il Medio Oriente, le amiche e gli amici d’Africa a un passo avanti. Deciso e fiducioso. Al di là dei muri, verso la pace che è la bellezza e la bontà di un incontro tra individui che desiderano vivere da esseri umani. Diversi ed insieme.

(f) Amore

Agàpe significa *manifestazione di intenso, serio e gioioso amore umano per gli altri e, prim’ancora, atto d’amore di Dio*. I testi paolini in cui questo vocabolo è presente sono assai numerosi. Oltre a Gal 5,6-15.19-23 eccone alcuni altri, indubbiamente significativi: 1Ts 1,2-3; 2,5-12; 1Cor 8,1-3; 2Cor 5,11-15; Ef 3,12-19; Rm 13,8-10.

• *1Ts 1,2-3*: Paolo dà atto ai tessalonicesi del loro slancio cristiano: «... rammentiamo il dinamismo della vostra fede, l’abnegazione impegnata del vostro amore e la costanza della vostra

³⁸ Entrambi i versi presentano un verbo composto con *syn-*: innanzitutto *syn-armologèò* di cui si è detto sopra, poi *syn-oikodomèò* che significa *costruire insieme*.

³⁹ “Gabe und Aufgabe” si dice in tedesco per sottolineare che *dono* (*Gabe*) di Dio e *impegno* (*Aufgabe*) dell’uomo sono inscindibili. Nell’epistolario paolino ciò può essere espresso anche con due forme verbali simili: una all’indicativo, l’altra all’imperativo. Si veda W. Schrage, *Ethik des Neuen Testaments*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1982, pp. 156ss. Come esempio di quest’uso paolino, si può vedere 1Cor 5,7, commentato da G. Barbaglio, *La Prima lettera ai Corinzi*, Dehoniane, Bologna 1996, pp. 277-278.

⁴⁰ È vero che l’articolo manca anche nelle formulazioni *en kyrioi* e *en pnèumati*. Ma qui si tratta di due termini che hanno una portata unica e indiscutibile; perciò possono e devono essere tradotti con “nel Signore” e rispettivamente “nello Spirito”.

speranza rivolta verso Gesù Cristo nostro Signore» (v. 3). È palese, dal senso del sostantivo che regge *agápe*, che quest'accezione di amore comporta anche sofferenze e difficoltà di vario genere. La vita dei tessalonicesi è contraddistinta da tali fatiche perché incarna questo amore così intensamente complessivo⁴¹.

- *ITessalonicesi 2,5-12*: questa realtà è vissuta direttamente dall'apostolo di Tarso nell'ambito del suo ministero, anzi essa ne è una caratteristica peculiare: nel secondo capitolo di questa lettera (v. 9) egli, sottolineando l'amorevole, immenso affetto che lo lega a tutti i membri della comunità, espone la **dura fatica** che si è sobbarcato per poter svolgere, senza gravare su alcuno, il proprio ruolo di annunciatore dell'evangelo di Gesù, con l'atteggiamento, determinato ed amorevole, di una madre e di un padre verso i propri figli (v. 11): «accettazione incondizionata e amore responsabile»⁴².

- *1Corinzi 8,1-3*⁴³: è chiaramente affermato che acquistare e consumare le carni che sono state offerte in sacrificio agli idoli pagani *non crea pregiudizio alcuno alla fedeltà a Cristo e al suo messaggio di vita*.

Tuttavia vi sono, nella comunità corinzia, alcuni che, nella loro debolezza religiosa, da ex-fedeli agli idoli, potrebbero restare scandalizzati da questa prassi. Paolo cerca di diffondere ovunque la consapevolezza che il conoscere intellettuale rende gli uomini superbi, l'**amore** (*agápe*) soltanto fa crescere nella fede, cioè costruisce effettivamente i rapporti tra gli esseri umani, dunque, per esempio, edifica la comunità dei discepoli del Nazareno crocifisso e risuscitato.

Quindi l'amore per i propri fratelli nella fede è più importante della personale, legittima libertà e Paolo stabilisce che tali carni non vengano consumate. Egli, qui e, ancor di più, altrove (cfr. 1Cor 13,1-2), non annulla le grandi possibilità della conoscenza e sapienza umane, ma ne sottolinea la portata disumanizzante, se indipendenti dalla logica dell'amore vero.

Sempre in 1Corinzi (cfr. 5,1-6,20) la libertà individuale acquista la sua dimensione umanamente costruttiva quando è vissuta nel pieno rispetto della propria condizione di creatura e per la crescita degli altri. Quando ciò non avviene - i casi di incesto, di contese intracomunitarie e di rapporti dei credenti con prostitute documentano il venir meno di tale attenzione - la fisionomia della persona umana ne viene profondamente ferita e danneggiata.

- *2Corinzi 5,11-15*: volendo indicare ai "poliedrici" corinzi la strada esistenziale dell'evangelo cristiano, Paolo ribadisce quale sia il movente precipuo dell'azione fraterna di ogni discepolo di Gesù: «Infatti l'**amore di Cristo** ci *spinge*, perché siamo sicuri che uno morì per tutti, e quindi che tutti partecipano alla sua morte. Cristo è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per lui che è morto ed è risuscitato per loro» (vv. 14-15).

È Cristo che ama gli uomini sino ad offrirsi totalmente per loro: il testo dice innanzitutto questo. Quell'espressione - **di Cristo** appunto - implica però che l'amore sia, in certo modo, biunivoco: di Dio verso gli esseri umani, ma anche di costoro verso Gesù Cristo, cioè verso i loro simili, dai fratelli nella fede sino a tutti coloro che sono all'esterno della comunità.

- La scelta di vita propria dei cristiani è opzione possibile al di là di ogni distinzione umana, anche culturalmente assai connotata. Riprendiamo il senso di un testo formidabile che abbiamo già letto, cioè Gal 5,6: quando si è uniti a Cristo Gesù, non conta nulla essere circoncesi o non esserlo; conta solo **la fede che si costruisce per mezzo dell'amore**.

Il radicamento dell'amore nella fede è riaffermato: il tutto presuppone la nostra comune condizione di peccatori, il libero intervento redentore di Dio nella croce di Cristo, uguale verso tutti, la nostra comune condizione di salvati per amore, «la nostra indivisibile libertà da ogni pretesa giustificante di altre persone, norme, istituzioni, e, quindi, la necessità di manifestare questa situazione con le conseguenti "opere di carità" e dell'*agápe*, senza di cui la fede stessa sarebbe "fanatica astrazione, una pura vanità ed un sogno del cuore" (M. Lutero). È la fede, dunque, che per

⁴¹ Cfr. B.R. Gaventa, *I e II Tessalonicesi*, tr. it., Claudiana, Torino 2013, pp. 29-30.

⁴² S. Fausti, *la fine del tempo. Lectio sulla Prima lettera ai Tessalonicesi*, Ancora, Milano 2005, p. 60.

⁴³ «¹Riguardo alle carni sacrificate agli idoli, so che tutti ne abbiamo conoscenza. Ma la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore costruisce. ²Se qualcuno crede di aver conosciuto qualcosa, non ha ancora conosciuto come bisogna conoscere. ³Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto».

natura sua spinge e conduce alla dimensione ecclesiale dell'amore»⁴⁴.

Questa condizione umana è quella di persone libere: «Fratelli, Dio vi ha chiamati alla libertà! Ma non servitevi della libertà per i vostri comodi. Anzi, **lasciatevi guidare dall'amore e fatevi servi gli uni degli altri**» (Gal 5,13). A ben vedere, il cristiano è libero solo per amare di più e meglio, senza ossessioni, ma con determinazione e slancio continui.

In questa logica appaiono chiaramente le conseguenze di una vita priva di amore fraterno, ossia l'autodistruzione disumanizzante (vv. 15-21), e rispettivamente quelle di un'esistenza plasmata dall'*agápe*, cioè l'apertura serena e sanamente entusiasta agli altri e al mondo (v. 22).

• *Efesini 3,12-19*: il contenuto delle speranze paoline per i cristiani di Efeso e, anzi, delle preghiere elevate a Dio a loro favore esplicita inequivocabilmente quale sia, secondo Paolo ed il suo *entourage*, il cuore dell'annuncio evangelico e della vita che deriva dall'accoglimento dinamico di esso: «A lui (ndr.: Dio Padre) chiedo che siate stabilmente fondati **nell'amore**. Così voi, insieme con tutto il popolo di Dio, potrete conoscere *l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo che è più grande di ogni conoscenza* e sarete pieni di tutta la ricchezza di Dio» (vv. 17-19).

L'amore-*agápe* come sfondo e trama dell'esistenza cristiana è quanto si può chiedere a Dio con maggiore legittimità, nella persuasione che nulla di autenticamente umano ne riesca a prescindere e che tale conoscenza non sia un'avventura anzitutto intellettuale, ma della globalità di ogni individuo, che conosce l'amore solo se si lascia amare e ha modo di fare così esperienza di tale valore⁴⁵.

• *Romani 13,8-10*⁴⁶: la Toràh, intesa come via della salvezza, è rigettata da Paolo. Certo, Paolo non ne sottovaluta la portata etica positiva, la reputa anzi una condizione necessaria alla strutturazione del vivere umano. Necessaria, non sufficiente. Egli sottolinea, infatti, che solo l'amore fraterno è salvifico. Infatti è l'amore stesso con cui ama il Cristo e di cui gli esseri umani sono parte integrante e, a loro volta, attiva. Indiscriminatamente? No, soltanto se essi l'accolgono in un quadro di riconoscenza e gratuità, ossia tramite la fede e nella fede.

«Ecco perché nessuno è più libero del cristiano e nessuno è meno libertino di lui. Si ripristina così un'esigenza ascetica ancora più rigorosa di quella richiesta dalla Toràh, proprio perché non è normata su un codice pre-dato. Il cristiano vive, per così dire, "senza rete" con l'unico principio dell'*agápe*, che non ha una vera misura»⁴⁷.

Gesù Cristo e la sua croce, non cercata, ma accettata per amore, sono l'unica misura, la sola norma nella vita di chiunque tenti di essere cristiano anche nel quadro della contemporaneità odierna, fatta troppo spesso della ricerca di "puri e semplici anestetici" alla sofferenza o di esperienze estreme da vero e proprio "sballo emotivo", tutte scelte volte a sottrarre al confronto con la realtà dei propri simili e del mondo nella sua globalità⁴⁸.

⁴⁴ R. Penna, "La carità edifica". *Aspetti ecclesiologici dell'agape in San Paolo*, in Id., *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, p. 587.

⁴⁵ Cfr. S. Romanello, *Lettera agli Efesini*, Paoline, Milano 2003, p. 126.

⁴⁶ «13⁸Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore fraterno vicendevole. Infatti chi ama l'altro ha adempiuto la Toràh. ⁹Infatti: *Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai*, non desidererai, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. ¹⁰L'amore fraterno non fa alcun male al prossimo: pieno compimento della Toràh infatti è l'amore fraterno».

⁴⁷ R. Penna, *Il problema della legge nelle lettere di Paolo*, in Id., *L'apostolo Paolo*, pp. 517-518.

⁴⁸ «Il senso dell'esperienza cristiana è quello di partecipare alla dinamica dell'evento della croce di Gesù, indicativa di un'esistenza precaria, caduca, limitata, segnata in profondità dalle contraddizioni e dai drammi, in mezzo a lotte, non estranea a sconfitte e perfino a disfatte, ma con la persistente possibilità di rialzarsi e riprendere il cammino. In altri termini il cristiano non è liberato dalla storicità dell'esistere, accomunato nello stesso faticoso incedere degli altri uomini, solidale con i "fratelli" di carne» (G. Barboglio, *Il mondo di cui Dio non si è pentito Temi laici della Bibbia*, EDB, Bologna 2010, p. 117).

8.4. Che cosa è, in definitiva, la salvezza secondo Paolo di Tarso?

In conclusione, considerando la prospettiva globale con la quale Paolo ha proclamato il Vangelo di Gesù Cristo crocifisso e risuscitato credo utile proporre il seguente schema riassuntivo. Esso indica quanto Paolo ha presentato nell'ambito dei differenti campi semantici occupati e tracciati dal suo esprimersi, secondo un andamento che appare uno sviluppo dal male al bene, dalla schiavitù alla libertà, dalla sofferenza fine a se stessa alla felicità con gli altri. Vediamone un quadro riassuntivo:

Punto di Partenza	Percorso esistenziale	Punto di Arrivo
<p>Dall'ingiustizia (= fondazione esclusiva sull'obbedienza alla Torà) dall'empietà (= ogni forma di idolatria naturalistico-materiale), ★</p>	<p>attraverso la <u>giustificazione</u> a partire dalla <u>fede</u> (quindi una condizione possibile a chiunque si affidi all'amore del Creatore) ★</p>	<p>alla giustizia, fedeltà divina alle promesse di felicità fatte agli esseri umani, nonostante le loro manchevolezze e inaffidabilità. L'amore di misericordia ne è l'espressione essenziale.</p>
<p>Dalla schiavitù dei desideri egoistici, dell'egocentrismo autoreferenziale, ★</p>	<p>attraverso la <u>redenzione</u>, ossia la coscienza di essere figli di Dio, partners dell'alleanza di vita con lui, ★</p>	<p>alla libertà come liberazione da tutto quello che non è amore degno dell'essere umano visto come creatura divina</p>
<p>Dall'impurità esistenziale, fatta di pratiche religiose contrattualistiche, di formalismi esteriori, di oscurità e doppiezza interiori e sociali ★</p>	<p>attraverso l'<u>espiazione</u>, cioè la scelta di vivere, anche a prezzo del proprio sangue, per far convertire alla giustizia dell'amore di Cristo la propria mentalità, il proprio modo di agire, insomma la propria esistenza ★</p>	<p>alla santità, come interazione tra sacramentalità e quotidianità, intese come dimensioni interdipendenti per diventare capaci di amare gli altri come se stessi</p>

dall'**inimicizia** e dall'**ostilità**,
come autoesaltazione
contro chi è diverso da sé
e al di fuori di sé,
come allontanamento
dai propri simili
★

attraverso la riconciliazione,
ossia il rendere se stessi
consapevoli di poter
crescere e far crescere
aprendo **se stessi**
all'incontro **con gli altri**,
sull'esempio del Padre
che è *giusto*
quando **accoglie tutti**
nelle **loro diversità**,
★

alla **pace**,
vista come condizione
del **pieno sviluppo di se**
stessi e degli altri,
nel **dinamismo** di una
serenità e di una **gioia**,
che è frutto
della propria
piena umanità
in relazione con Dio,
con i propri simili,
con l'insieme del Creato⁴⁹.

A questo punto, si compia una ricognizione nei valori del lessico della *salvezza* in senso stretto, cioè si esaminino le attestazioni paoline anzitutto dei vocaboli *sôzein-sôzesthai*⁵⁰/*sôteria*⁵¹ e di altri della stessa radice⁵². La *salvezza* è superamento di ogni condizione di male annientante, raggiungimento di una pienezza di vitalità che non dipende da capacità umane egocentriche, autoreferenziali, ma da una risposta seriamente esistenziale degli esseri umani, dalla vita al culto, dal culto alla vita, all'offerta d'amore divina. Quattro passi sono emblematici in proposito più di molti altri, perlomeno a mio avviso, e cioè Tt 3,4-5; Rm 1,16; Fil 2,12; 2Tm 3,14-15. Basta leggerne il testo al di là di qualsiasi ulteriore commento.

• «⁴Ma quando apparvero la generosa bontà di Dio, *salvatore* nostro, e il suo amore per gli esseri umani, ⁵egli *salvò* noi, non a partire da opere di giustizia che avevamo compiuto, ma secondo la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo».

• «¹⁶Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la *salvezza* di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco».

• Dopo l'inno cristologico (cfr. Fil 2,6-11) che offre il modello fondamentale a chiunque intenda essere radicalmente cristiano, non si può che agire nel modo seguente: «¹²Quindi, miei cari, come un tempo voi obbediste sempre, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, datevi da fare con rispetto e timore per la vostra *salvezza*». La sinergia divino-umana è palese e non contraddittoria rispetto a tante altre affermazioni paoline sulla centralità dell'offerta divina rispetto all'agire umano. L'operare divino è costante e fondamentale nell'intimo del credente, ma in assenza dell'apertura di credito umana all'intervento del Dio di Gesù Cristo la *salvezza*, che non è un'imposizione direttiva, ma una proposta di libertà, risulta impossibile⁵³.

• «¹⁴Tu però rimani saldo in quello che imparasti e in cui venisti a credere, sapendo da chi lo hai appreso ¹⁵e conosci le sacre Scritture fin dall'infanzia, le quali possono istruirti in vista della *salvezza* mediante la fede in Cristo Gesù». Orientare un discepolo storico di Paolo come Timoteo, di chiara identità giudaica, dalla mente al cuore, verso la *salvezza* a partire dalla lettura dei testi che il giudaismo ellenistico indicava abitualmente come gli scritti primo-testamentari è molto significativo, ancorché culturalmente ben comprensibile. Lo è ancora di più notando che la chiave

⁴⁹ «L'etica di Gesù che orienta a prepararsi al regno di Dio diventa, in Paolo, l'etica della *salvezza* ottenuta secondo la modalità d'esistenza del Regno e realizzata dalla comunione con Cristo. Dall'idea di una redenzione divenuta già realtà in Cristo, l'etica della *attesa del Regno* si trasforma in etica *dell'affermazione del Regno*... Il grande comandamento dell'amore, dato da Gesù, irradia con tutta la sua dirompente luminosità nell'inno all'amore e, nei comandamenti che l'apostolo dà per la vita quotidiana. I cuori in cui vive la mistica paolina della comunione con Cristo conservano un'indistruttibile aspirazione al Regno di Dio e, nello stesso tempo, accettano di non vedere il suo compimento integrale su questa Terra» (A. Schweitzer, *Die Mystik des Apostel Paulus*, p. 385 [508-509]).

⁵⁰ Cfr. Rm 5,9.10; 8,24; 9,27; 10,9.13; 11,14.26; 1Cor 1,18.21; 3,15; 5,5; 7,16; 9,22; 10,33; 15,2; 2Cor 2,15; Ef 2,5.8; 1Ts 2,16; 2Ts 2,10; 1Tm 1,15; 2,4.15; 4,16; 2Tm 1,9; 4,18; Tt 3,5.

⁵¹ Cfr. Rm 1,16; 10,1.10; 11,11; 13,11; 2Cor 7,10; Ef 1,13; Fil 1,19.28; 2,12; 1Ts 5,8.9; 2Ts 2,13; 2Tm 2,10; 3,15.

⁵² Per *sôtèr* cfr. Ef 5,23; Fil 3,20; 1Tm 1,1; 2,3; 4,10; 2Tm 1,10; Tt 1,3.4; 2,10.13; 3,4.6; per *sôtèrion* cfr. Ef 6,17; Tt 2,11.

⁵³ Cfr. *Lettera ai Filippesi*, a cura di F. Bianchini, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, pp. 56-57.

di lettura di questi testi, ossia la strada per giungere a tale pienezza di vita è l'affidamento esistenziale in Cristo Gesù.

8.5. La pienezza della vita dai testi paolini alla cultura di oggi

Le lettere paoline mostrano un percorso di vita che l'autore ritiene indispensabile per essere donne e uomini degni di se stessi e degli altri. E anche soltanto le letture bibliche condotte nel corso di questi tre anni di incontri supportano ulteriormente questo discorso, che riassumo nel modo seguente.

La vita degna dell'essere umano è, in definitiva, un rapporto quotidiano tra il Dio di Gesù Cristo e ogni donna e uomo, relazione tale da essere, contestualmente, culto riconoscente, servizio santificante, tenerezza misericordiosa, insomma amore pieno. Che cosa è, allora, in ultima analisi, una vita umana pienamente vissuta?

- È una vita preservata, cioè *salvata* dall'egoismo che toglie spazio alle relazioni con gli altri sincere e costruttive, cioè quelle che sono allacciate anzitutto senza secondi fini.

- È una vita esentata, cioè *salvata* dai moralismi che
 - guardano al rispetto del perbenismo e delle convenzioni delle generazioni passate
 - e fanno perdere di vista gli ideali di ampio respiro e la libertà di perseguirli con un'effettiva apertura di cuore e di mente.

- È una vita *salvata* dalla persuasione dell'autosufficienza umana e della necessità di guadagnarsi l'attenzione divina anzitutto attraverso la propria obbedienza a precetti, regole e norme. Se ciò fosse vero, sarebbe come se il Vangelo di Gesù fosse un codice di leggi e non una proposta di bellezza e di bontà esistenziali per tutti⁵⁴.

Questa mi pare sia la salvezza secondo Paolo, nel quadro delineato dalla Bibbia in genere e dal Nuovo Testamento in specifico. *Gesù Cristo è già morto ed è già risorto*: 1Cor 15,3-10 lo ha ricordato come e più di vari altri testi paolini e, in generale, biblici. Quello che gli esseri umani devono imparare a vivere non è il terrore di non rientrare in questa prospettiva, ma la tristezza di non essere all'altezza dell'amore di Dio per l'umanità in generale e per ciascuno in specifico. Quello che Paolo indica non è uno scopo da raggiungere anzitutto fondando sulle proprie forze: sarebbe un'azione volontaristica, spesso insufficiente e frustrante, viste le difficoltà che ciascuno ha ad amare effettivamente se stesso e gli altri senza contrapposizioni tra la propria persona e quelle altrui.

La salvezza cristiana, cioè una vita umana vissuta in pienezza nella dimensione terrena e aperta all'eternità della fine della Storia, vede ciascuno escludersi o farne parte soltanto ad una condizione: portare avanti la fiducia in Dio realizzata in un'attenzione costante agli altri individui.

Quello che conta davvero è *la fede che si costruisce attraverso l'amore*, ha detto Paolo ai cristiani di Galazia. E il Gesù evangelico, nel suo rapporto con Dio Padre, esprime la sua fiducia in lui in un amore che arriva sino a non scendere dalla croce per manifestarsi pienamente.

Paolo parla dell'affidamento al Dio di Gesù Cristo e dello slancio verso gli altri, ad immagine e somiglianza dell'amore crocifisso e risorto. Non si tratta, quindi, di valori generici ed equivoci e neppure di prospettive di vita esclusiviste e settarie: possono essere per chiunque e da chiunque

⁵⁴ «La religione ebraica non ha potuto attuare pienamente i suoi principi fondamentali a motivo della sua qualifica in senso etnico e istituzionale. Quando una religione è utilizzata, come avviene facilmente, per difendere l'identità sociopolitica di un raggruppamento umano, allora le conseguenze sono negative. Il rito prende il sopravvento sul rapporto interpersonale la violenza riappare come strumento di difesa dei propri interessi, l'esclusivismo si erge come una barriera di separazione nei confronti di quanto è diverso o estraneo. L'affermarsi in Israele di una religione fortemente legata all'identità etnica ha portato necessariamente alla difesa del proprio gruppo, rigettando sugli altri la colpa di quanto era negativo in questo mondo. Chi condanna gli altri e giustifica se stesso difficilmente può lottare per un mondo migliore, in vista del quale dovrebbe mettere in discussione prima di tutto se stesso. Contro questa degenerazione hanno lottato i profeti di Israele e le autentiche guide religiose di tutti i tempi. Fra esse bisogna annoverare Paolo, il quale ha visto in Cristo la liberazione da una religione istituzionale e formale, incapace di lottare efficacemente per quella salvezza che pure annunciava. Purtroppo anch'egli non ha potuto impedire che lungo i secoli il cristianesimo cadesse nelle medesime strettoie» (A. Sacchi, *Paolo e i non credenti*, Paoline, Milano 2008, pp. 193-194).

possono essere abbracciate, in una logica che dal presente terreno è aperta al futuro escatologico.

A questo punto la domanda «Tutti possono salvarsi?» merita di essere sostanzialmente modificata in «Tutti possono vivere una vita pienamente umana?». La risposta non può che essere affermativa. Infatti il Regno di Dio, ossia la logica di amore con cui Dio opera, ha dimensioni infinitamente più ampie dei “confini” delle Chiese e delle comunità religiose storicamente configurate. E la preoccupazione fondamentale del credente cristiano non deve essere quella di dare “lezioni” di eticità agli altri.

Egli è chiamato ad impegnarsi a vivere l’etica dell’amore di Gesù Cristo anzitutto in prima persona e insieme a chiunque condivida la sostanza pratica di questo valore difficile ed entusiasmante⁵⁵.

Tutto ciò è possibile a tutti coloro che, senza cercare una sapienza egoisticamente umana o delle manifestazioni miracolose particolari, senza creare gruppi e gruppuscoli di persone che credono di essere “i veri credenti” o “la vera Chiesa di Cristo”, arrivano – come ha fatto Paolo – all’essenza radicale del Vangelo di Gesù: la libertà dell’amore responsabile ed entusiasmante per il bene di tutti⁵⁶. Si tratta di un grande annuncio di salvezza, che interpella ciascun essere umano attraverso la coerenza nella sequela di Gesù Cristo crocifisso e risuscitato⁵⁷.

Essere salvi significa, quindi, essere pienamente umani secondo le linee che sin dalle origini il Creatore ha pensato, dal già e non ancora verso il pieno compimento della storia, nella parusia del Signore. Paolo delinea esattamente questo percorso. Come? Da ebreo raggiunto dall’irruzione del Risorto sulla sua strada di vita, che si è ritenuto un individuo chiamato ad attestare la fede paradossale in Cristo con le stesse Scritture che lo hanno formato e con quella Torà che per anni ha reputato salvifica e che può continuare a mettere in pratica. A quale condizione? Che egli non la reputi via di salvezza⁵⁸.

L’opzione paolina e, più in generale, biblica va al di là di ogni barriera culturale o religiosa, per aiutare a capire da quali scelte etiche insensate perché demenzialmente disumane occorre salvarsi e quale desiderio inesauribile di libertà può essere il motore davvero umanizzante della vita di ogni giorno⁵⁹.

8.6. Per riassumere e...continuare

L’idea di *libertà* che scaturisce dall’insieme della rivelazione biblica, dalle dieci parole del Sinai alle apparizioni del Risorto è tutt’altro che inibitoria e rattristante: essa si esprime nella necessità dell’essere umano di concentrare tutte le proprie risorse - intellettuali, emotive, culturali ed economiche - verso la costruzione di una relazionalità imperniata sull’altruismo intelligentemente generoso e sulla possibilità di tutti di esprimere la propria personalità.

⁵⁵ «Tutelare la libertà come servizio è la sfida più alta riservata ai credenti e alla Chiesa: tradirla è manomettere la verità del Vangelo! In questa certezza viviamo perché essa ci dona la forza di vivere concretamente la fede che opera nell’amore» (L. Castiello, *L’etica nel pensiero paolino*, in «Teologia&Vita» 3 [2010], 58).

⁵⁶ Secondo la concezione paolina, da 1Cor 12-14 a Ef 4,1-6, «la vocazione cristiana è vista non come un bene di possesso, bensì come un dono da maturare attraverso una graduale scoperta e un continuo dialogo con Dio; un impegno in un “itinerario vocazionale” lungo il quale si possono sperimentare diverse tappe, che aiutano i credenti ad accogliere, a confermare, perseverare e testimoniare la verità progettuale che Dio ha inscritto nel cuore di ciascun uomo. In questo senso la vocazione è il compito fondamentale a cui deve attendere il credente lungo il corso della propria esistenza, per una missione nella Chiesa al cui centro deve esserci l’unità in Cristo» (M. Mazzeo, *La spiritualità del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 2011, p. 471).

⁵⁷ «La creazione geme in attesa della salvezza; ma la comunità può contare su Dio e sulla sua giustizia e deve lottare contro ciò che non è Dio né giustizia. La comunità cristiana è già in salvo, ma vive in mezzo a un mondo che non lo è ancora. Il fatto che Paolo possa contare sulla salvezza iniziata in Cristo rende più perentoria l’attesa della conclusione definitiva. Ma dato che quest’ultima non è calcolabile, occorrerà vivere come se fosse già avvenuta (1Cor 7,29.31) per non perdere la speranza» (J.J. Bartolomé, *Paolo di Tarso*, LAS, Roma 2009, p. 545).

⁵⁸ Cfr. A. Pitta, *Paolo, la Scrittura e la Legge*, EDB, Bologna 2008, p. 239.

⁵⁹ Una lettura utile in questa prospettiva altamente umanizzante appare P. Di Piazza, *il mio nemico è l’indifferenza. Essere cristiani nel tempo del grande esodo*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 71-72.

Liberi perché responsabili, responsabili perché liberi: le donne e gli uomini, che intendono aprirsi realmente al messaggio della Bibbia per la vita propria e altrui, non possono che delineare e percorrere i decenni della loro esistenza secondo l'interazione di questi due valori⁶⁰. Ciò implica un quadro socio-culturale in cui il termine *tolleranza* non sia un alibi per qualsiasi atteggiamento e comportamento.

Chi è tollerante, ha credenze e principi propri, li ritiene veri e, tuttavia, ammette che altri possano essere portatori di verità, anche coltivando convinzioni che egli non condivide. Nessun individuo e nessun gruppo sociale, religioso o politico è autorizzato a ritenersi detentore assoluto della verità. E tolleranza non equivale ad accettazione illimitata ed indiscriminata di qualsiasi atteggiamento.

La tolleranza è un valore sempre in tensione e, se è autentica, non è mai completamente realizzabile. Se una persona ritiene importante qualcosa, cercherà di fare in modo che si verifichi; in caso contrario, è difficile affermare che ciò davvero le stia a cuore. Questo non significa, però, che essa perseguirà questo obiettivo con qualsiasi mezzo e ad ogni costo.

Se la *libertà* sarà "rivestita" di *responsabilità*, il suo esercizio non potrà avvenire se non tenendo conto anche dell'esistenza degli altri, delle loro esigenze ed aspettative. D'altra parte soltanto se la *responsabilità* sarà "ricolma" di *libertà*, essa potrà promuovere davvero il dispiegarsi pieno delle capacità e risorse di ciascuno, a cominciare da quelle interiori e personali, in una vita che consenta a ciascuno di *diventare* sempre di più individui *liberi* e semplificati, profondamente *inseriti nella vita*⁶¹.

Diventare lettrici e lettori della Bibbia sempre più competenti, appassionati e sereni: questo potrebbe essere l'obiettivo da porsi al termine di questi tre anni. Esso appare un modo assai importante per abitare da esseri pensanti la nostra vita, per tentare di essere credenti sempre più adulti del Dio di Gesù Cristo. Perché? Anzitutto per due ragioni, una esistenziale d'insieme, un'altra, ad un tempo, teologica ed antropologica.

«Il Dio in cui crediamo è il Dio della vita; credere nella risurrezione implica la difesa della vita dei più deboli nella società. Cercare il Signore fra i vivi porta a impegnarsi con chi vede il proprio diritto alla vita costantemente violato. Affermare la risurrezione del Signore è affermare la vita contro la morte. Ebbene, per un cristiano la risurrezione è una pasqua, ossia un passaggio. La pasqua nella Bibbia è il passaggio dall'oppressione dell'Egitto alla terra promessa; celebrarla significa rammentare il dono della liberazione... Non vi è affermazione di vita senza passaggio attraverso la morte, senza confronto con essa... Il messaggio della risurrezione del Signore, e della nostra con lui, è chiaro: la vita – non la morte – è l'ultima parola della storia»⁶².

⁶⁰ «Un vero uomo è l'uomo libero da ogni servilismo esteriore, che non si inchina a baciare la mano di nessuno, né desidera che qualcuno si inchini a baciare la sua, atteggiamenti che contrassegnano l'esistenza all'insegna del potere e non della libertà. Ed è libero da ogni servilismo interiore, ripulisce la mente da parole e concetti uditi da altri, se non ne è intimamente convinto. Egli non obbedisce, pensa. Ma pensa per cercare di obbedire alla verità, perché sa che la più dura prigionia è quella verso se stessi e che essa può venire sconfitta solo da un amore più grande di quello verso se stessi, l'amore, appunto, per la verità che si dice come bene e come giustizia» (V. Mancuso, *La vita autentica*, Cortina, Milano 2009, p. 170).

⁶¹ «Quando Francesco d'Assisi giunse coi suoi quattro minori al cospetto di Innocenzo III, all'apice del potere spirituale e temporale (non so se morale), il pontefice gli chiese: "Tu vorresti fondare un ordine religioso. Ce le hai le regole?". E Francesco rispose: "Santità, ce l'abbiamo sì: è il Vangelo". È quella la legge a cui io rispondo» (A. Gallo, *Così in terra, come in cielo*, Mondadori, Milano 2011, p.118).

⁶² G. Gutierrez, *Il Dio della vita*, Queriniana, Brescia 1991, pp. 48-49. «Ci impegniamo noi e non gli altri, unicamente noi e non gli altri, né chi sta in alto, né chi sta in basso, né chi crede, né chi non crede. Ci impegniamo senza pretendere che altri s'impegnino, con noi o per suo conto, come noi o in altro modo. Ci impegniamo senza giudicare chi non s'impegna, senza accusare chi non s'impegna, senza condannare chi non s'impegna, senza disimpegnarci perché altri non s'impegna. Ci impegniamo perché non potremmo non impegnarci. C'è qualcuno o qualche cosa in noi, un istinto, una ragione, una vocazione, una grazia, più forte di noi stessi. Ci impegniamo per trovare un senso alla vita, a questa vita, alla nostra vita, una ragione che non sia una delle tante ragioni che ben conosciamo e che non ci prendono il cuore. Si vive una volta sola e non vogliamo essere "giocati" in nome di nessun piccolo interesse. Non ci interessa la carriera, non ci interessa il denaro, non ci interessa la donna o l'uomo se presentati come sesso soltanto, non ci interessa il successo né di noi né delle nostre idee, non ci interessa passare alla storia. Ci interessa perderci per qualche cosa o per qualcuno che rimarrà anche dopo che noi saremo passati e che costituisce la ragione del nostro ritrovarci. Ci impegniamo a

«Perché... Gesù era libero? Perché aveva un progetto. Libertà, infatti, non vuol dire soltanto essere liberi da condizionamenti che ci bloccano e ci impediscono di essere autenticamente noi stessi: vuol dire piuttosto esprimere un progetto, avere un progetto, un riferimento. Gesù sa e sente che la sua vita è intimamente unita al Padre, sa che non è solo, sa che c'è qualcuno in vista del quale egli agisce. Vive la sua esistenza in piena libertà che si traduce in capacità di amare, di dedicarsi, di donarsi. E ci invita ad entrare nella sua libertà, nel suo progetto»⁶³.

Chi ha organizzato questo percorso triennale non ha mai pensato né detto che per cercare di essere cristiani effettivi sia necessario essere dei biblisti professionisti.

Ma tra essere “addetti ai lavori” della lettura biblica del tutto sprovvisti di un minimo bagaglio di nozioni per accostare seriamente i testi biblici ci sono tante possibilità intermedie. Anzitutto quella di diventare *cultore consapevole* di una lettura biblica radicalmente esistenziale...

«è un “cultore consapevole” colui che, senza essere uno specialista, trova gusto a leggere la Bibbia ed è sufficientemente istruito per trarne profitto con giustezza. A che cosa è sensibile colui che ama leggere la Bibbia? Di quali conoscenze lo si può provvedere se il fatto di essere reso consapevole lo rende ancor più cultore? In che cosa questa lettura condotta con piacere e sapienza può condurre ad una vita buona? Capacità di leggere la Bibbia in vista di una migliore capacità di vivere: due atteggiamenti, due competenze che si comprendono l'una nell'altra»⁶⁴.

La vita buona è un'esistenza vissuta per la crescita materiale e spirituale di se stessi con gli altri, tra luci e ombre, con fatiche ed entusiasmi, tenendo *la Bibbia in una mano e tutto quello che fa restare in contatto con gli altri e la realtà di oggi nell'altra*. Tutto questo è un'avventura possibile a chiunque cerchi di essere cristiano ossia parte di una Chiesa in cui la Parola di Dio ha un primato effettivo:

«Il primato della parola di Dio esige che la Chiesa sappia far sorgere ambiti comunitari, luoghi di libertà, di presa di parola, di comunicazione fraterna, di ascolto dell'altro...Il cristiano, nel suo impegno sociale e politico, non creda di costruire il regno di Dio sulla Terra, tanto meno di edificare la città di Dio nella città dell'uomo: il cristiano deve trarre dal regno “veniente” i criteri di relativizzazione delle realtà quotidiane, la lucidità per il discernimento degli idoli, la distanza critica rispetto all'opera delle proprie mani, l'umiltà di chi si colloca “accanto” agli altri uomini, non in posizione di superiorità»⁶⁵.

Con questo spirito continuiamo a camminare, dalla Bibbia alla vita, per il bene di ciascuno di noi, in tutta libertà...

APPENDICE: E se diventaste membri dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana?

L' *absi* (= Associazione Biblica della Svizzera Italiana) è un sodalizio culturale ecumenico, che ha, quale suo fine, di favorire la lettura e lo studio della Bibbia nel territorio della Svizzera a maggioranza italoфона e anche al di fuori di essa. Varie iniziative di formazione biblica sono organizzate anche in Italia, in base a sinergie con istituzioni culturali italiane, come è avvenuto in questi anni con la parrocchia di san Pio X a Cinisello Balsamo.

L' *absi* è stata fondata a Lugano il 15 gennaio 2003. Il comitato dell'associazione è composto, secondo l'art. 5 dello statuto, da membri eletti dai soci o designati da istituzioni ecclesiali e culturali operanti nel territorio della Svizzera Italiana e in Italia anche sul fronte della formazione biblica. Possono essere membri dell' *absi* sia persone fisiche che enti, gruppi, associazioni culturali e comunità religiose. Attualmente i soci sono 441 (295 in Svizzera, 146 in Italia). Presidente *absi* è Ernesto Borghi, vice-presidente Paola Quadri Cardani. Dalla fondazione sono state organizzate oltre 310 iniziative (seminari, conferenze, incontri) nel campo della formazione biblica, interreligiosa ed interculturale.

portare un destino eterno nel tempo, a sentirci responsabili di tutto e di tutti, ad avviarci, sia pure attraverso un lungo errare, verso l'amore. Ci impegniamo non per riordinare il mondo, non per rifarlo su misura, ma per amarlo; per amare anche quello che non possiamo accettare, anche quello che non è amabile, anche quello che pare rifiutarsi all'amore, poiché dietro ogni volto e sotto ogni cuore c'è insieme a una grande sete d'amore, il volto e il cuore dell'amore. Ci impegniamo perché noi crediamo all'amore, la sola certezza che non teme confronti, la sola che basta per impegnarci perpetuamente. Amen. (P. Mazzolari, *Nostro fratello Giuda*, omelia pronunciata il giovedì santo 1958).

⁶³ C.M. Martini, *Qualcosa in cui credere*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2010, p. 119.

⁶⁴ A. Fossion, *La lecture de la Bible au service de la compétence chrétienne*, in *NRT* 129 (2007), 255.

⁶⁵ A. Gallo, *Il Vangelo di un utopista*, Aliberti, Roma 2011, p. 21.

Associarsi ad absi implica anzitutto ricevere tutte le pubblicazioni edite nel corso dell'anno di associazione e avere facilitazioni nella partecipazione agli eventi formativi organizzati da absi. La sede **absi** è in **via Cantonale 2a – cp 5286 – 6901 – Lugano – tel. 079 53 36 194 - 091 993 32 59 – e-mail: info@absi.ch** (per comunicare telefonicamente con *absi* in Italia: **tel. 348 03 18 169**). Le quote sociali sono le seguenti:

	<u>Soci ordinari</u>	<u>Soci sostenitori</u>
Singoli	€ 40	da € 80
Famiglie	€ 60	da € 120
Istituzioni	€ 100	da € 200

Le quote vanno versate con bonifico bancario sul conto **Post Finance SA, CH-3030 Berna – codice IBAN: CH 67 0900 0000 9136 3796 3** sempre intestato a **Associazione Biblica della Svizzera Italiana BIC (Swift Code) della Banca: POFICHBEXXX**

Solo chi abita in Italia può inviare la sua quota in busta chiusa, a: **absi – cp 3 – via Labeone 16 – 20133 – Milano.**